

CERCANDO RISPOSTE ALL'INSOSTENIBILITÀ DELL'ESISTENZA

Nichilismo

di Mario De Caro

«N

ichilista: questa parola deriva, immagino, dal latino *nihil* che significa nulla; dunque indica qualcuno che... non sa nulla?, chiese Nikolaj Petrovic. Che non rispetta nulla, piuttosto!, rispose Pavel Petrovic». I lettori russofili avranno riconosciuto un passo di *Padri e figli* di Ivan Sergeevič Turgeniev. Siamo nel 1862 e Turgeniev dà voce alla vecchia generazione che si preoccupa degli orientamenti anarchici e irrispettosi dei giovani. È in virtù della fortuna di quel romanzo che il termine «nichilismo» diviene popolare, anche se era stato già usato in precedenza (da Agostino a Jacobi) per criticare posizioni religiose eterodosse.

Se però il problema del nichilismo si esaurisce nell'eterno lamento dei vecchi contro i giovani, allora don Benedetto Croce ci avrebbe già fornito un'infalibile ricetta per risolverlo: basta attendere che i giovani invecchino. In realtà, però, il problema è ben più profondo, come chiarisce l'arcinichilista Nietzsche in *La volontà di potenza*: «Che cosa significa nichilismo? Significa che i valori supremi si svalutano. Manca lo scopo. Manca la risposta al "perché?". Il nichilismo radicale è la convinzione di un'assoluta insostenibilità dell'esistenza».

Questa concezione mette insomma in discussione i valori e le certezze in cui la tradizione ha radicato le nostre esistenze. L'incarnazione classica del nichilista è una sottospecie pessimistica dell'esistenzialista; ma ne sono ben note anche le versioni letterarie, da Cioran a Cormac McCarthy. Una volta, durante una splendida giornata di primavera, un giornalista che passeggiava per Central Park con il più

autorevole esponente del nichilismo letterario notò nello sguardo del suo interlocutore un barlume di serenità e osò chiedere: «Una giornata del genere non le fa venire in mente che, in fondo, la vita è degna di essere vissuta?». «Be', guardi, io non esagererei», rispose implacabile Samuel Beckett.

Oggi è però comune anche una versione diversa, di matrice scientifica, del nichilismo. Scrive, per esempio, il filosofo della scienza Alex Rosenberg: «La scienza ci impone un punto di vista sul mondo molto disincantato. Ci forza a dire "No" a molte domande a cui quasi tutti sperano di dare una risposta positiva. Queste sono le domande che riguardano lo scopo della natura, il significato della vita, il fondamento della moralità, il significato della coscienza, la natura del pensiero, il libero arbitrio, i limiti dell'autocomprensione umana e la traiettoria della storia umana». Insomma, l'accerchiamento nichilistico dei valori si fa pesante: da una parte, si schierano parte della filosofia continentale e della letteratura che ne è derivata; dall'altra, molti filosofi di matrice analitica e anche alcuni scienziati.

Dedicato a questo tema abissale, il nuovo volume di Costantino Esposito non è accademico o illeggibilmente sapienziale. Certo, Esposito discute anche dei soliti sospetti – da Nietzsche a Camus, da Deleuze a Severino – ma non mancano riferimenti filosofici meno ovvi in un contesto di questo tipo (come Searle e Dennett) né circostanziati richiami a letterati come Woolf, Foster Wallace e Houellebecq. E soprattutto vengono analizzati – o meglio, notomizzati – film e serie televisive come *True Detective* e *Westworld*.

Memore della tradizione esistenzialistica, Esposito interpreta la libertà come ricerca di senso. Non un dispositivo ontologico né un *noumeno* né una facoltà, dunque: «La libertà degli esseri umani... può "liberare" possibilità di senso..., che senza la prospettiva o l'apertura di un essere libero non si realizzerebbero». Si tratta evidentemente di una libertà di matrice kantiana, che è incompatibile con il determinismo naturale: il conferimento di senso alla realtà da parte del soggetto comporta infatti l'«irruzione della libertà nella necessità, perché il necessario può dar luogo a storie e sensi diversi. Può "essere" diversamente». D'altra parte, andando oltre Kant, in questa chiave la libertà – la nostra libertà – può essere pensata come realtà nel mondo (evitando, così, l'oscurissimo riferimento alla libertà noumenica).

Questa concezione richiama lo *amor fati* degli stoici, di Spinoza e dello stesso Nietzsche ossia l'idea che la libertà consista nella possibilità di assentire a quanto accade: la libertà consiste nello «scegliere liberamente ciò che c'è», scrive infatti Esposito. Una differenza importante con la concezione di matrice stoica però c'è. Secondo gli stoici, infatti, «*ducunt volentem fata, nolentem trahunt*» (come scriveva Seneca): «Il fato conduce chi vuole lasciarsi guidare, trascina chi non vuole». Da questo punto di vista, il saggio è colui che accetta tutti i frutti del fato: a rigore si dovrebbe pertanto parlare di *amor totius fati*. Per Esposito, invece, la scelta di accettare ciò che accade – ossia di scegliere di dargli senso – è selettiva: potremmo dunque dire che questo tipo di libertà è un *amor alicuius fati*. Come afferma Dolores di *Westworld*, «c'è bruttezza

in questo mondo, il disordine... ma io ho scelto di vedere la bellezza». Le nostre attribuzioni di senso, insomma, non possono concernere tutto ciò che accade, perché il disordine e la bruttezza - ossia l'irrecuperabile insensatezza - sono molto comuni.

Il nostro compito di esseri liberi è di scovare l'ordine, la bellezza.

Almeno una questione resta però aperta (e come potrebbe non essere così?). *L'amor alicuius fati*, in cui Esposito colloca il momento originario della libertà, è determinato

oppure no? Se è determinato, non è in linea con l'idea kantiana che la libertà deve essere svincolata dalla necessità. Se non è determinato - se nulla cioè lo determina -, non c'è forse il pericolo che faccia la sua indesiderata apparizione il caso?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL NOSTRO COMPITO,
IN QUANTO
ESSERI LIBERI,
È SCOVARE
L'ORDINE
E LA BELLEZZA**

**Il nichilismo del nostro
tempo. Una cronaca**

Costantino Esposito
Carocci, pagg. 154, € 14

